

Il ricordo di Rosa di **Serena Lao**

Da un libro, non pubblicato "Un Sogno ...Una Rosa" scritto da Serena Lao e dedicato a Rosa Balistreri.

... All'inizio degli anni Settanta, io avevo poco più di vent'anni. Sposata, madre di due figli, grilli per la testa non ne potevo avere. Facevo la casalinga, ma quella non era certamente la mia vocazione. Nel mio intimo ero rimasta la sognatrice di sempre. La notte, mentre tutti dormivano, scivolavo dal letto attenta a non fare rumore, mi sedevo al tavolo del soggiorno e scrivevo poesie, canzoni, pensieri e tutto quanto mi passava per la mente

Il sacro fuoco dell'arte non mi aveva mai abbandonata, era annidato in un cantuccio del mio cuore. A volte lo sentivo bruciare in me talmente forte che non so cosa avrei fatto per poter esternare a tutti la voglia di fare teatro, di scrivere, di cantare. Invece la mia passione la dovevo tenere nascosta quasi fosse una vergogna. Ma io ci pensavo sempre e qualunque cosa stessi facendo, la testa l'avevo sempre là! Quando ero a casa e sfaccendavo, mi capitava spesso di estraniarmi dalla realtà e vagare coi pensieri. Mi vedevo in un grande teatro su di un palcoscenico, mi pareva quasi di avvertire gli applausi della gente. Poi aprivo gli occhi e tutto svaniva, finiva la magia. Potere far parte del mondo dello spettacolo allora mi sembrava un'utopia, una meta tanto agognata quanto irraggiungibile!

Una sera...mi trovavo con la mia famiglia, padre e madre compresi, a teatro, uno dei pochi svaghi concessi a chi portava una fede nuziale al dito. Era un teatro tenda in cui una nota compagnia teatrale siciliana rappresentava commedie dialettali. Fu lì che la vidi per la prima volta.

Ma Rosa non stava sul palcoscenico, era seduta in platea, nelle ultime file. Era una donna normale, apparentemente come tante. Sicuramente non l'avrei notata se non fosse stato per un particolare che mi incuriosì: sulle gambe teneva una chitarra. Accanto a lei c'era un'anziana signora, più tardi seppi che era sua madre, "a za Vicinzina."

"Rusidda a Licatisa", come si faceva chiamare allora, aspettava l'intervallo per intrattenere la gente. Non era conosciuta e si accontentava di quelle briciole di tempo regalate dal capocomico pur di esprimersi davanti a un pubblico. Nessuno sapeva chi fosse quella donna né da dove venisse, ma non appena cominciò a cantare, rimasi

La gente comune, distratta dalle musiche e dai ritmi che arrivavano da oltreoceano o dalla tv nostrana che propinava musica leggera molto commerciale, non era pronta a recepire il messaggio di Rosa, la sua personale protesta contro i prepotenti, la sua ribellione per una vita difficile, irta di spine, la sua impareggiabile voce che gridava aiuto attraverso i suoi canti. La gente preferiva canticchiare spensieratamente "che colpa ne ho se il cuore è uno zingaro e va" oppure "finché la barca va lasciala andare". E così di quella signora non seppi più nulla.

... Ormai quasi ogni sera mi sintonizzavo e divenni una *habituè* delle radio libere. Una volta, durante una delle tante serate trascorse dialogando via etere, sentii il conduttore profondersi in mille complimenti nei confronti di un'ascoltatrice, una certa Rosa Balistreri. Non vi prestai molta attenzione, stavo ripassando la poesia che tra poco avrei letto; quel nome, poi, non mi diceva nulla, non lo avevo mai sentito. Tuttavia molti telefonarono per salutarla e per chiederle di cantare. Sul momento pensai che fosse una delle tante ascoltatrici che qualche volta si cimentavano, in maniera spesso discutibile, nel canto o nella recitazione, quindi continuai a ripassare la poesia, in attesa della mia imminente diretta.

Si fece pregare un tantino l'ascoltatrice e alla fine accettò di cantare. Non appena emise il primo suono, calamitò immediatamente la mia attenzione. Ebbi un tuffo al cuore. Quella voce l'avrei riconosciuta tra mille! Era la stessa che anni prima, una sera di tanto tempo fa, mi aveva emozionata e sconvolta. Non avevo alcun dubbio: era lei! Quella voce l'avevo tante volte rievocata nel mio immaginario, la stessa intensità, lo stesso pathos! Anche da una radiolina il suo grande talento si sprigionava così forte da azzerare ogni mia incertezza. Era lei! Finalmente l'avevo trovata! Ora potevo salutarla, potevo parlarle come facevano gli altri. Si ... ma cosa le avrei detto? Al solo pensiero ero presa da un tremito, la sentivo così irraggiungibile! Eppure il suo approccio con la gente sembrava genuino e spontaneo.

Si esibì in un canto allegro e malizioso: "A virrinedda". Giustissima intuizione! A quell'ora tarda della notte c'era bisogno di un guizzo di buonumore. Ma la sua bravura non fu inferiore a quella volta in cui aveva interpretato canti d'amore dolci e malinconici. Non appena terminò, il conduttore l'applaudì, i telefoni impazzirono e tutti, all'unanimità, le chiesero un bis.

Molti fecero una richiesta ben precisa: "Mi votu e mi rivotu". Era il suo cavallo di battaglia, dicevano. Lei contenta si diede con slancio al suo pubblico e cantò ancora.

Mi sentii accapponare la pelle. Non avevo mai sentito in lingua siciliana niente di più struggente e appassionato. Quel canto d'amore bellissimo che, attraverso le sue magiche corde vocali, diventava ora una dolcissima serenata, ora un richiamo accorato, ora un'invocazione disperata all'uomo amato, mi entrò nelle vene. Adesso sì che avevo davvero il groppo in gola! Ero commossa, anche perché quella canzone mi riconduceva alla mia vita senza amore, la sentivo particolarmente mia.

Ancora applausi e ovazioni, poi Rosa salutò con garbo e chiuse la diretta.
Continua.....

Abbandonate definitivamente le radio libere, mi dedicai anima e corpo all'arte canora e compositiva. Scrissi poesie, canzoni, poi imparai alla perfezione alcuni canti del suo repertorio (quattro o cinque in tutto) e la chiamai al telefono.

A ripensarci, non so dove trovai il coraggio per farlo, in fondo ci eravamo incontrate solo via etere.

"Pronto" rispose subito lei con quella sua voce maschia e penetrante.

Volevo riattaccare, ma alla fine parlai tutto d'un fiato.

"Ciao, scusa se ti disturbo, sono Serena, la conduttrice di Tele Radio Normanna. Abbiamo parlato tante volte durante i miei programmi. Ti ricordi di me?"

Certo era passato del tempo, ma lei, non so se per pura cortesia o perché davvero convinta, mi disse di sì.

"Sai Rosa, io da qualche tempo canto" dissi, non senza una certa faccia tosta. "Ho imparato alcune tue canzoni e vorrei sentire cosa pensi della mia voce. Molti dicono che è gradevole, ma solo tu puoi darmi un parere autorevole. Mi puoi ascoltare?"

Non se lo fece dire due volte e fissammo la data e l'ora del nostro incontro. Dopo due giorni, puntualissima, mi presentai e trepidante come una scolaretta al suo primo esame (e di fatto lo era), feci il mio ingresso nella sua casa.

La sua abitazione era al "rez-de-chaussée" di una palazzina in via SS Mediatrice (zona Villa Tasca), dalle cui finestre si poteva quasi toccare la strada. Sotto c'era il bar Zeus. Suonai il campanello e dopo qualche secondo, mi venne ad aprire un'anziana signora con tre gatti e due cani di media taglia al seguito.

"Entra, accomodati. Mia figlia è nella sua stanza e ti sta aspettando".

Trovai Rosa seduta in mezzo al letto. Sul momento non capii quello strano modo di accogliermi, ma lei chiarì subito:

"Ho un po' d'influenza e preferisco starmene al calduccio".

Ci fu un attimo di silenzio. Mi sentivo a disagio. Avrebbe potuto rimandare l'incontro, visto che non stava molto bene! Ma lei, intuendo forse il mio imbarazzo, con una fragorosa risata esclamò:

"Non sono mica moribonda!".

Poi afferrò la chitarra che era posata ai piedi del letto e accennò qualche accordo.

"Dai, avanti, fammi sentire. Cosa vuoi cantare?"

Ed io muta, zitta. "Allora?" "No... scusami Rosa... non ce la faccio! Non posso!" "Cosa non ce la fai! Cosa non puoi! Cerca di non rompere i coglioni e canta" e sorrise ancora.

Era la prima volta che la vedevo così da vicino ed era passato troppo tempo da quella volta a teatro. La sua voce era impressa nelle mie orecchie e nella mia memoria perchè ascoltavo continuamente il suo disco, ma fisicamente non me la ricordavo quasi più. La guardai. Non si poteva certo considerare bella con la sua indefinibile età, col suo viso segnato da troppe e forse premature rughe, coi suoi capelli radi, ma a me sembrò bellissima e...cantai.

Con voce tremante intonai "Lu focu di la pagghia". Lei mi accompagnava con la chitarra e intanto mi osservava e soprattutto mi ascoltava. Quando terminai, rimasi col fiato sospeso in attesa del suo verdetto. "Hai una bella timbrica" commentò subito. "Mi piaci, mi ricordi Dodi Moscati, ma hai problemi di fiato, devi studiare".

L'ascoltavo e incameravo ogni sua frase, ogni suo concetto. Non avevo la minima idea di chi fosse quella Dodi Moscati, ma... quell'accostamento mi piacque.

Mentre parlava, buttò giù le coperte e si alzò dal letto.

"Vieni", disse, "andiamo a telefonare, ti mando da un mio amico che insegna tecnica vocale".

Questa è la Rosa che io ricordo: spontanea, generosa e per certi versi un po' bizzarra. Da quel momento iniziò il mio vero rapporto con lei.

.....

notizie su Serena Lao a pag. 94-95

La seguente testimonianza è tratta dal libro "Rusidda...a licatisi" di Nicolò La Perna, per richiedere il libro o per contatti con l'autore cell: 3393269071 email: niclap@alice.it